

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Niente posta. Niente annunci economici. Niente agenda degli appuntamenti. Niente ricerca guidata. Niente di niente. Spettacolare, anche se temporanea, l'impresa compiuta lunedì da un non identificato gruppo di hackers, che ha reso impossibile collegarsi a «Yahoo!» (www.yahoo.com), uno dei portali Internet più famosi e utilizzati dai «navigatori» del pianeta (la seconda destinazione più frequentata, in assoluto).

Tra le 10.15 e le 10.30 del mattino, ora californiana, il server della «Global Center» di Sunnyvale - che fornisce l'accesso Internet a Yahoo! - è stato sottoposto a un vero e proprio bombardamento di richieste di collegamento, milioni e milioni: si tratta di quel- lo che viene definito dagli esperti



l'attacco «denial of service» (negazione del servizio), nella variante «flood», ovvero «alluvione». In altre parole, un certo numero di computer collegati alla Rete (stavolta, almeno una cinquantina

Yahoo! Hackers all'attacco

Il potente «portale» paralizzato per tre ore

tutti insieme chiedono al sito che si intende «silenziare» di leggere una determinata pagina Web. Un portale come Yahoo! riceve 120 milioni di visite al giorno, e dunque è attrezzato a rispondere a molte richieste; ma nessun sito può materialmente rispondere a molte centinaia di richieste che giungono nello stesso secondo, e per molti minuti di seguito. «Per alcuni istanti le richieste giunte al computer hanno superato la larghezza di banda di un Gigabyte al secondo - ha spiegato Jeff Mallet, responsabile tecnico di Yahoo! - come se un miliardo di persone richiedessero la stessa informazione

nello stesso momento». Una vera e propria alluvione, sotto il cui peso i server di «Global Center» sono miseramente crollati. «staccando» dalla Rete le pagine di Yahoo!. L'interruzione è durata per circa tre ore: in quell'arco di tempo, chi tentava di collegarsi a Yahoo! (che offre molti servizi, tra cui una casella postale gratuita e un'agenda di appuntamenti personalizzata) non riusciva ad accedere. Nessuna conseguenza c'è stata per il contenuto dei dati di Yahoo!, che alla fine è riuscita a ripristinare il collegamento.

Come detto, questo tipo di attacchi non costituiscono una no-

lità: gli esperti di sicurezza da tempo conoscono i programmi con cui gli hacker riescono a realizzare questo tipo di attacchi. Tra i più noti, «Rootkit/Smurf Payload Toolkit», «Tribal Flood Network», «Trinoo», e «Stacheldraht», che in tedesco vuol dire «filo spinato». Chi voglia saperne di più, può consultare il sito <http://www.attribution.org/security/denial/>. E non è nemmeno la prima volta che un sito importante come Yahoo! viene attaccato dagli hacker. La vera novità, per qualcuno angosciante, per qualcun altro invece rassicurante, è che per la prima volta è stato messo in crisi e disabi-

lato un portale commerciale di questa importanza. Yahoo!, lo ricordiamo, è quotato a Wall Street (anche se non ci sono state particolari ripercussioni sul titolo) e muove un imponente giro d'affari in termini di pubblicità.

Spesso si crede che i servizi su Internet, soprattutto quelli business, siano assolutamente e totalmente affidabili, sempre disponibili. Ma l'operazione condotta ieri dai misteriosi pirati rivela invece che questo non sempre è vero. Non è stato vero per chi voleva controllare la sua posta Internet, o per chi non si ricordava i suoi appuntamenti, e non è stato vero nemmeno per le aziende che si pubblicizzano sul portale. La battaglia tra sistemi di «attacco» e sistemi che difendono da potenziali intrusioni viene da lontano, e continuerà in futuro. Questo round, non c'è dubbio, se lo sono aggiudicati gli hackers.

Riapre oggi a Milano la Cappella Portinari

IBIO PAOLUCCI

Nella Milano della seconda metà del Quattrocento, ancora attardata nelle geometrie figurative tardogotiche, Vincenzo Foppa fece soffiare il fresco vento del Rinascimento. La Cappella Portinari, da lui dipinta fra il 1462 e il 1468, nella chiesa di Sant'Eustorgio, può essere definita come il Manifesto di questo nuovo stile nella Lombardia degli Sforza. «Spavaldo, compiuto, magistrale "discorso" e certamente il più commosso e prestigioso di tutto il Rinascimento lombardo e perciò fra i più grandi d'Italia». Così Samek Ludovici, assai prima che il complesso venisse restaurato, quando, cioè, a parere dell'architetto Giovanni Rossi, autore dei restauri, lo stato di conservazione degli affreschi «apparve così rapidamente e gravemente danneggiato da far temere la perdita irrimediabile di gran parte della superficie dipinta». Questo gioiello è da oggi restituito alla collettività e verrà oggi ufficialmente inaugurato alla presenza del Ministro per i beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, e dall'Arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini.

L'edificio, di una mirabile unitarietà, fu voluto da Pigello di Odoardo di Folco Portinari, banchiere e rappresentante personale di Cosimo dei Medici. La costruzione fu assegnata dal Vasari al Michelozzo. Ma oggi gli studiosi propendono per una attribuzione più lombarda, che rimanda a Guiniforte Solari. Sulla attribuzione degli affreschi non vi sono, invece, dubbi di sorta: sono del bresciano Vincenzo Foppa. Le storie illustrate nel ciclo sono quelle di Pietro martire, un santo che, in vita, venne nominato dal pontefice Innocenzo IV «Inquisitore generale» degli eretici. Il nostro Pietro iniziò a scorazzare nelle diverse città per giudicare i dissidenti dal dogma cattolico. Inutile dire che al futuro santo non mancavano i nemici. Due di essi, appostatisi il 6 aprile del 1252, sulla via della Barlassina, aspettarono l'inquisitore e ne fecero scempio. Un anno dopo il Papa lo fece santo. Anche gli artisti, naturalmente cominciarono a glorificarlo. Nel 1312, un mausoleo venne eretto da Giovanni di Balduccio da Pisa per deporvi il corpo del santo, fatta eccezione della testa che, con una cerimonia un tantino macabra, l'allora arcivescovo di Milano troncò di netto per deporla in una teca d'argento. L'arca dello scultore pisano, bellissima, troneggia ora nella cappella Portinari. L'attrazione maggiore, comunque, restano gli affreschi, che illustrano anche l'Annunciazione e l'Assunzione di Maria, voli di angeli e busti di dottori della chiesa. Il Foppa ha introdotto nel suo universo figurativo anche splendidi brani paesaggistici. Magnifici, fra gli altri, quelli introdotti nella scena del martirio, «di proporzioni così inconsuete - ha scritto il Longhi - da divenir quasi protagonisti del soggetto, da apparire accanto alle figure alla pari, un paesaggio non subordinato, ma coordinato».

Cuore Amore Creatore

Il «silenzio» di Viviani

Una nuova raccolta di poesie «fuori linea»

FOLCO PORTINARI

L'ultimo volume, anzi volumetto, di poesie di Cesare Viviani, «Silenzio dell'universo» (Einaudi, pag. 56, lire 15.000) mi ha attirato e costretto nelle sue spire, tali sono, perché è un libro anomalo. Non è ossessivo alla linea, o alle linee, dominanti della nostra poesia. La linea lirico-petrarchesca, per intendere, che ha condizionato per secoli, fino a oggi, fino ai postmoderni, la poesia e che sembra essere anche l'unica presa in considerazione dagli addetti ai lavori critici. Gli esclusi, perciò, uno finisce col tenersi per sé conservandoli in un angolo selettivo della propria biblioteca, dove sarebbe utile e bello coltivare in parallelo una controscultura della poesia italiana contemporanea, diversa da quella ufficiale, accademicamente garantita.

Questo breve libro non rappresenta una sorpresa, perché le composizioni di Viviani fin dagli inizi si sono raccomandate per una loro singolarità. Un po', forse, per una condizione storico-biografica che, piaccia o meno, conta pur qualcosa, non foss'altro per impianto mentale e culturale, per bagaglio lessicale, per disposizione di fronte alle «cose» e per metodo di approccio e di lettura delle «cose» stesse e delle idee che l'accompagnano.

Voglio dire che il corpo c'è e conta e condiziona? E che questa considerazione mi è subconsciamente suggerita appunto da questo libretto?

Viviani, allora, di mestiere fa lo psicanalista, e l'incidente non è neutrale o insignificante.

Aggiungo un'altra convinzione,

Essere creatura dell'Amore essere questo cuore per udire. Oh Amore perduto, richiamo non ascoltato! Anava le creature il Creatore, ma loro hanno smarrito la sua voce e ogni cosa ha acquistato valore

Amare l'infinito Amore, amare l'infinito con incessante ardore. E infonde nutrimento il comandamento: dedicare agli spazi celesti ogni azione, ogni moto, dire la verità nel vuoto, perché non c'è parola vera se non è donata la vita, se l'opera non è portata unita oltre il visibile.

Finché pensano al cibo le creature si perdono dietro ai sapori, sorridono. Si spintonano, per precedere, s'ingozzano festeggiando, smettono quando si sentono piene. Non una forma resiste alla fame. C'è una condizione, prossima al Creatore, dove la natura non arriva. Non arriva segno delle creature, palpito del cuore, solo l'Amore spazia....

di Cesare Viviani

più in generale, quasi ovvia, ed è che le parole, di che son fatte le poesie, assumono, a seconda dell'esserci, sensi propri, sviano cioè e costringono a un'ulteriore operazione per intenderle e decifrarle. Sono insomma sempre doppie, si nutrono di una loro «naturale» ambiguità, qui sta il bello, nella loro insicurezza. Che di sicuro vale per Petrarca se ne è lo specifico, ma assieme per Dante. Che dalla storia convoglia alla metafora. E vale per Viviani: in questo caso incomincia addirittura dal titolo.

«Silenzio» recita, costringendo subito e preliminarmente il lettore a venire a semici patti. Il silenzio esiste solo se c'è un rumore che lo fa percepire, più che non il contrario. O no? Ma quando il silenzio è «universale» si perde ogni connotato fisico, ogni relazione si metafisica, gioca tra Tutto e Nulla, in una dimensione in cui finiscono per coincidere. Per estraneità, però. Il silenzio è il rumore delle sfere celesti, un irraggiungibile concerto di

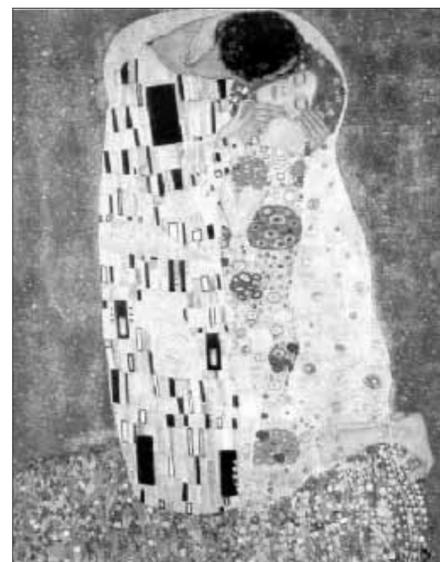
angeli. Anzi, il silenzio è la musica del cielo. A meno di percorrere un'altra via, mistica, di esaltazione e di annullamento, di esaltazione e di annullamento, che è quel che accade con questo Viviani.

Nella lettura del testo vivianesco mi sembra che si debbano percorrere due strade, prima di approdare al loro congiungimento. Sono due vie, due connotati di vistosa apparenza. Come si dice? saltano davvero agli occhi. Meglio imboccare per prima quella che oggi si mostra di più sensibile, appercetibile novità, con una cultura che si muove prevalentemente verso secolarizzazione e mondanità (non so fino a che punto si tratti di una tradizione scardinata piuttosto che di una messa a nudo, svelata e spudorata, di ciò che stava sotto la tradizione appena ora chiamata cristiana).

Viviani dice delle «cose» che attendono all'intelletto, cose concettuali, astratte, se è permesso l'ossimoro. Il suo è un discorso compatto, unico, progressivo in undici ca-

pitolini, un discorso che dice di un percorso che, abolendo la storia, procede verso la perfezione, ma non teologicamente garantita, semmai proprio il suo contrario. Scelta non nuova, se non nel contesto italico attuale e che coinvolge altre e diffuse e antiche culture spiritualistiche. Una scelta legittima, anche quando non sia condivisibile, da rispettare prima che da invalidare.

Un percorso verso dove? Semplificando, verso qualcosa di non definito ma servendosi degli strumenti-parole consueti nei commerci con Dio. Perché tanta reticenza da parte mia? Perché non sono convinto che laggiù, al fondo o in alto, Viviani cerchi o incontri il Dio delle abitudini culturali, Cristo o Jahvé. Di certo c'è l'acquisizione di un modello di misticismo universale: la perdita del corpo con tutti i suoi accessori, la nullificazione di sé (in un nulla supremo in che sta Dio, destrutturato e ripulito dalle incrostazioni antropomorfi-



Il testo di due poesie di Viviani tratte dal «Silenzio dell'universo» (Einaudi) e l'amore secondo Klimt («Il bacio»)

che?), accompagnata dalla constata impronunciabilità o ineffabilità dell'Essere che è nella mira. Impronunciabilità che è silenzio, silenzio intellettuale. Quello di Viviani è un percorso non piano ma difficoltoso per intralci e contraddizioni di impulsi (oltre che di metodo, poiché si tratta di pronunciare l'impronunciabile) per l'ambiguità delle parole in sé. Incominciando dalle due dominanti in rimpietata, ribaduta, che sono assieme la ragion d'essere del percorso e gli strumenti di moto: una specie di tautologia efficiente.

I due cardini sono le parole «cuore» e «amore», le più ovviate vicarie di Dio, almeno dalle nostre parti, ma non le esaurite o esauribili. D'altronde, dovendo segnalare o raggiungere l'impronunciabile dovrà pur far ricorso alle parole, non c'è scampo (penso a Ungaretti, per niente mistico, corporale della «malinconiosa carne», di Caino: «E per pensarli, Eterno, /

non ha che le bestemmie»). Cuore e amore sono utilizzati nella loro accezione astratta, anche perché amore è cosa che non si sa bene cosa sia («Dell'amore non si può capire niente / non si può dire niente»). Ed è naturale che cuore amore attirino a sé Creatore e dolore, in varie congiunzioni. Così come fa ricorso alle parole, nella loro ambiguità, Viviani ricorre alle strutture prosodiche che gli offre la poesia mistica. E fin troppo facile evocare Iacopone e Campanella (io ci aggiungerò, prossima, la «barocosa» Valduga, sapientissima nelle manovre di rielaborazione del verso, forme chiuse, rime e forme retoriche restaurate). Il suo è un ragionare che si attorciglia e si scioglie, per ricominciare da capo, in un serrato gioco concettuale (e non oratorio). E Penelope.

Ne deriva un andamento ipnotico per il lettore, tra il Creatore («l'ignoto») e la sua creatura annullata. Così incomincia il 2000.

SEQUE DALLA PRIMA

PIETÀ PER GROZNY

Eltsin nominava i primi ministri come si nomina un cavallo, dalle stalle del KGB-FSB. Prima di Putin c'era Stepashin, Stepashin ha ora dichiarato che la nuova guerra in Cecenia era preparata e data ben prima che scoppiassero gli ordigni terroristici di Mosca. Putin è un uomo determinato. Un vero patriota, ha detto impressionata la signora Albright, che pure è dispiaciuta del genocidio ceceno, e viscerale il rischio di un isolamento della Russia. Luttwak, che è l'uomo delle pulizie del discorso occidentale, spiega che in realtà Putin è suo generatore stanno lavorando per noi. Putin è virile.

Pratica le arti marziali, e si è mostrato in televisione mentre schiacciava con le spalle al suolo una sequela di avversari. Anche i ceceni sono maschi, e hanno il culto di una propria virilità indomata e guerriera. Il loro eroe popolare, Shamil Basaev, aveva compiuto, all'età di Alessandro,

cento imprese, e segnato il corpo con cento ferite. Innamorato di sé e del fanatismo che inebria gli astemi, Basaev ha assecondato un'incursione rovinosa nel Dagestan, ha giocato il triplo gioco, ha trascinato violentemente il proprio popolo all'appuntamento mortale cui i russi lo attiravano. I vecchi e le donne decimate offesi e spinti sui binari e nelle tende dell'Inguiscizia hanno rinnegato e maledetto quel loro figlio prediletto. Finché la brutalità oltranzista dei russi non li ha riportati all'odio primario. L'altro giorno Shamil si è fatto riprendere da una telecamera mentre gli amputavano senza anestesia una gamba. Come l'antico Imam Shamil di cui vuole rinnovare la gloria, come i fieri briganti abrek senza braccia e senz'occhi le cui membra tagliate continuavano a battersi, Basaev ostenta il martirio da macelleria del proprio corpo, e si annette così il sacrificio forzato del suo intero popolo. Scontro di uomini maschi feroci e astuti, uno a capo di una potenza madornale e vile, l'altro di una rivolta temeraria e sveduta alla superstizione islamista. Il torto di Basaev lo rende

maledetto agli occhi dei suoi sacri vecchi, ma non da una solara ragione a Putin. La vittoria russa è solo illegittima spietata. Per questo è così ammirata sotto la cute dell'Occidente. Un Cremlino asiatico che tenga a bada l'esplosione dell'impero caduto, di questo c'è bisogno: e, da questo versante, Putin colpisce la signora Albright con la propria foga di patriota, e invita la signora Bardot a consulto sulle crudeltà contro gli animali.

Vorrei dire dell'altro lato. Che la Cecenia sono le donne cecene, la loro pazienza senza fine, le case perdute e rifatte, gli uomini e i figli maschi da servire in silenzio, il pudore antico e la consapevolezza che c'è per loro un altro modo di vivere, una libertà, l'avvertimento alla brutalità di tutti e la fedeltà ai propri uomini. E che la Russia sono le madri russe, indifferenti o complici della sopraffazione dei loro capi, finché i loro figli non sono mandati a morire, senza notizia, dispersi in quel gelo straniero. Scaricati, cadaveri, dagli stessi aerei russi sulle cime del Caucaso, per tenere bassa la cifra dei caduti, e lo spettacolo delle bare rimpatriate. Donne ce-

cene e madri russe sono fra loro nemiche giurate e alleate sororali e insiemescritte, ingannate, messe a tacere. I loro bambini saranno soldati dastupro, o terroristi vendicatori. Pietà per madri e figli, per vecchi umiliati e ragazze violentate e bruciate. Pietà per Grozny. E vergogna sul mondo. La vecchia vergogna che vuota la testa e rovescia le viscere, e si dimentica col caffè della mattina dopo. Di domani mattina.

ADRIANO SOFRI

LA CRIMINALITÀ NON SI COMBATTE...

organico, sovente rispondenti ad obiettivi politico-criminali differenti o addirittura contrapposti. Un percorso legislativo alla fine del quale, è stato scritto, si riscontra «una specie di impazzimento del quale e nel quale nessuno sa più chi sia il responsabile».

Ieri i giornali hanno dato notizia dell'ennesima predisposizione di un «pacchetto sicurezza» al quale sarebbe affidata la risoluzione dei

problemi più urgenti. Ho letto i provvedimenti ipotizzati. Alcuni sono sicuramente opportuni, quali una maggiore restrizione nel concedere la sospensione condizionale della pena. Altri sono palesemente inutili, o sbagliati da un punto di vista criminologico. Non mi stancherò mai di sostenere, ad esempio, che aumentare indiscriminatamente le pene per reati quali lo scippo o il furto in alloggio, reati sicuramente gravi, ma quasi mai scoperti, è comunque meno gravi della rapina, non ha senso.

Il problema è tuttavia un altro. Proprio perché ci troviamo di fronte ad una sorta di «impazzimento» del sistema giuridico causato da una pratica politico-criminale risalente nel tempo dominata dalle emozioni del momento, mi domando se abbia senso reagire ancora una volta ad un episodio singolo, pur grave, con un provvedimento legislativo a sua volta contingente, che servirà forse a tranquillizzare in qualche modo le preoccupazioni della gente, ma che per risolvere alcuni problemi rischia di innescare ulteriori contraddizioni e creare di conseguenza nuovi problemi. Mi domando se di fronte al degrado che la nostra giustizia pe-

nale rivela con episodi che si ripetono con una periodicità inquietante, non sia giunto, piuttosto, il momento di mettere finalmente in cantiere riforme penali di ampio respiro, meditate, coerenti, coordinate, ispirate ad obiettivi politico-criminali omogenei.

Una ultima riflessione. In questi ultimi giorni la legge Gozzini è stata ancora una volta messa sotto accusa. Può darsi che anch'essa, e non soltanto la legge Simeoni, debba essere cambiata per evitare che delinquenti pericolosi possano passeggiare indisturbati nelle strade delle nostre città. Un magistrato autorevole ci invitava tuttavia ieri dalle pagine di La Repubblica a non dimenticare due cose: il principio costituzionale del recupero sociale, che ha necessariamente i suoi costi; che le carceri italiane prima della legge Gozzini erano luoghi ingovernabili, perché i condannati a pene detentive lunghe non avevano nulla da perdere. E domandandosi retoricamente quanti fra coloro che usufruiscono dei benefici sono sulla strada del reinserimento e quanti hanno invece sgarrato, sottolineava che in realtà la legge Gozzini ha avuto risultati notevolissimi.

CARLO FEDERICO GROSSO

Venerdì

Ediz. settimanale

In edicola con l'Unità

